

IL MONDO IN UN GRANELLO DI SABBIA

di Mariacristina Natalia Bertoli

Nella sua vita il mercante Mohammed Gideon aveva viaggiato in paesi tanto lontani quanto l'immaginazione può spaziare. «Molto oltre l'orizzonte», diceva a Dounia per tagliar corto ogni volta che la piccola esigeva una quantificazione delle distanze che aveva coperto.

«Sì, ma quanto lontano? Fino al deserto?»

«Più lontano.»

«Come, più lontano? Allora il deserto non è sconfinato come dice Abdallah!»

«Il deserto è sconfinato nel senso che è molto grande. Questo non significa che è infinito.»

«Allora tu hai visto la fine del mondo?» domandò la bambina, colma di un'ammirazione stupita.

Il vecchio mercante scoppiò in una risata che irritò la piccola. Cosa poteva esserci di divertente nella fine del mondo?

Per Mohammed Gideon l'ossessione della figlia per la fine del mondo era molto buffa. Una bimbetta alta quanto una giara d'olio che s'interrogava su una questione sconfinata quanto il deserto: un ossimoro vivente, un *djinn* curioso che forse un giorno sarebbe diventato esploratore per rispondere al suo incommensurabile interrogativo. Infatti, ogni volta che Dounia avvistava un burrone o, più semplicemente, un pendio scosceso, si convinceva di aver finalmente trovato il confine del mondo, e non appena la sua epocale scoperta veniva smentita (cosa che accadeva puntualmente) la bimba era sopraffatta dalla delusione.

«Il mondo non si affaccia su un baratro come se fosse una terrazza, ma è un globo privo di confini: procedendo in linea retta si torna al punto di partenza percorrendo tutta la sua circonferenza», spiegò il mercante.

«Sì, ma io voglio sapere di più del mondo.»

«E cosa vuoi sapere?»

«Dimmi tutto quello che sai.»

A quel punto, Mohammed Gideon si rassegnava a raccontarle dei suoi viaggi; erano soprattutto i racconti sul Grande Nord ad affascinarla.

«Lì solo i capelli delle persone sono color sabbia. Tutto il resto è di un verde accecante e l'acqua è tanto abbondante da scorrere in cascate quando il caldo scioglie le nevi sui colli. Paiono nastri d'argento che si dissolvono scrosciando nelle acque dei fiordi, lingue di mare che si insinuano lungo

le pendici dei monti e nelle quali essi si specchiano, sfoggiando il proprio cocuzzolo innevato come fosse una candida *kefiyeh* nuova.»

«Descrivimi ancora la neve. Quando l’immagino, sembra zucchero freddo che cade dal cielo...»

«In parte è così, ma la neve ha molti aspetti diversi. Talvolta cade a larghe falde, ed allora pare che tanti fiocchi di lana siano cullati dalla brezza d’un ghibli assopito; talvolta invece cade in sottili lame che sferzano il viso, trascinate dei venti polari. Osservando da vicino i fiocchi di neve se ne scopre la geometria complessa: esistono molte più combinazioni di linee di quante se ne possano immaginare. Sono più o meno così...»

Mohammed Gideon tracciò sulla sabbia delle rette disposte a raggiera, poi ne ornò le estremità con tratti brevi; ne risultarono dei dardi stilizzati disposti circolarmente. Dounia cercava di figurarsi queste sagome bianche che cadevano dal cielo, ma era distratta dai gesti che il padre compiva per riprodurre tali forme. Più che distratta ne era affascinata, incantata, quasi ipnotizzata.

Con il tempo quei gesti cominciarono ad interessare la piccola più del soggetto che dovevano rappresentare. Come potevano dei gesti lenti e fluidi lasciare sul terreno l’impronta fantasmatica di un oggetto lontano, forse soltanto frutto della fantasia di suo padre? Dounia non riusciva a capacitarsi della forza suggestiva di quelle carezze fatte al terreno, che rendevano visibili cose inimmaginabili. Così un giorno chiese al fratello:

«Abdallah, come si può mostrare qualcosa che non si vede?»

«Che intendi?»

«Come quando papà traccia delle linee per terra e mostra cose che nessuno ha mai visto.»

«Vuoi sapere come si esprime un’*idea*?»

«Non so. È invisibile un’*idea*?»

«Sì, più o meno. È qualcosa che esiste solo nella mente di qualcuno, oppure che c’è da qualche parte, ma che non è presente mentre ne parli e dunque non puoi mostrarla a quelli che non la conoscono. Allora puoi descriverla con le parole, o disegnarla. Oppure puoi fare entrambe le cose: puoi scriverla.»

«Cioè?»

«Scrivere significa disegnare le parole che servono per spiegare la tua idea. Per farlo devi imparare i segni che corrispondono ai suoni che le compongono e con questi segni puoi esprimere qualsiasi idea. Non solo la scrittura rende le idee visibili: è anche capace di farle viaggiare nel tempo e nello spazio.»

A Dounia non interessava far viaggiare le sue idee; piuttosto, erano le sue idee che dovevano permetterle di viaggiare, rendendo visibili mondi sconosciuti. Decise quindi che avrebbe imparato a scrivere tracciando sulla sabbia gli itinerari dei suoi tragitti immaginari: un lembo di sabbia sarebbe stato il deserto nel quale viaggiare fino al mare per poi imbarcarsi e raggiungere gli agognati fiordi. La sabbia sarebbe stata la mappa che conduceva alla fine del mondo, al grande burrone dal quale nessuno era mai riuscito ad ammirare lo spazio infinito del cosmo.

Quella sera, Dounia attese con trepidazione l'arrivo del padre. Ogni istante pareva un'ora ed ogni ora un'eternità: quel giorno fu il più lungo di tutta la sua breve vita. Non appena egli giunse, la bimba lo accolse esclamando:

«Voglio imparare a scrivere.»

*

Nel compleanno che avrebbe sancito la fine della sua infanzia, Dounia attendeva impaziente l'inizio dei festeggiamenti. Al crepuscolo gli ospiti cominciarono ad affluire e ben presto si lanciarono in canti e danze; solo suo padre sembrava assorto in altri pensieri, lo sguardo fisso sulle fiamme tremule dei fuochi. Proprio come quando era bambina, Dounia si accoccolò in silenzio ai suoi piedi mentre Abdallah intonava un canto:

*Ti chiesi mai, o mio creatore,
di plasmarmi dal nulla più informe?
Forse mai ti supplicai di promuovermi
dalle latebre dei bui primordi?*

Per Dounia questo era il regalo più bello che potesse ricevere: Abdallah aveva musicato una delle sue poesie.

*No, ma lo facesti, divino poeta:
tu mi evocasti dall'oscuro nulla,
ed io nacqui come significato.
Mi avevi visto con l'occhio interiore,
quello del bardo, del bimbo già stato:
ero barlume di un'intuizione,
luogo comune, pensiero già fatto;
tu mi plasmasti in pensieri, parole,
immagini e suoni armoniosi.
E fui rivelazione da cui sgorga
pensiero; fui la pura libagione*

*per il filosofo più assetato.
Si crede dono divino, quell'occhio
raro: nessun sa che l'ispirazione
è solo feconda osservazione
di uno sguardo che genera figli
di pensiero, di verbo e di carne.
Per questo ora elevo un canto
al poeta che del mio universo
è genitore e generatore.*

La giovane attese la fine del canto prima di alzare lo sguardo ed incontrare gli occhi afflitti del padre, il cui volto solcato dall'aratro del tempo era irrigato di lacrime: era una semina amara, quella alla quale Dounia stava assistendo.

«Padre, il dolore affiora dai vostri sguardi. Il vostro è un fardello troppo grande: vi prego di dividerlo con me.»

Il vecchio sospirò, e rispose: «Le tue parole non fanno che acuire il mio dolore: solo ieri mi chiamavi papà, ed ora che sei donna l'appellativo distaccato di padre è per me una ferita aperta. Mi ricorda che lascerai il tetto natio per una dimora nella quale non potrò vegliare su di te. Non posso pensarci...»

«Non affliggetevi per questo: non è certo un pericolo imminente...»

Mohammed Gideon la interruppe, disperato: «Ti sbagli! Ma non capisci che *lui* ti ha chiesta in moglie? Lo sai, non c'è modo di sottrarsi ad un ordine di Shahriyâr: non c'è nulla che io possa fare per impedire questo capriccio di una notte dopo la quale ti getterà via! Temo che egli possa annientare il tuo spirito: non potrei mai perdonarmelo, né potrei mai perdonare Abdallah per questo!»

Quest'ultima frase tuonò dalla bocca del vecchio mercante con inattesa potenza. Dounia cercò di arginare l'eruzione di questo magma doloroso con parole lenitrici, balbettando che non poteva biasimare Abdallah per un ordine di Shahriyâr. Ma il vecchio ribatté:

«Quello sciocco! Nel corso dell'ultima festa di corte Abdallah aveva esaurito il suo repertorio e, incalzato dalle richieste del pubblico, presentò un'opera nuova: il canto che hai appena ascoltato. Gli astanti rimasero incantati e Shahriyâr stesso volle complimentarsi con lui: fu allora che quello scimunito rispose che esso proveniva dalla penna di sua sorella, le cui opere non sono solitamente destinate ad un pubblico estraneo alla famiglia. Al che, Shahriyâr rispose che questo non sarebbe stato un problema per lui: d'ora in poi, scriverai solo per tuo marito...»

Lo sguardo annebbiato di Dounia errò a lungo sulla folla prima di riuscire a distinguere le sagome degli ospiti che volteggiavano intorno a lei. Le labbra tremanti, ribatté:

«Ma non mi ha mai vista!»

«Non importa. Lui vuole per sé la tua arte e per soddisfare questo capriccio ha ignorato persino il fatto che non sei che la figlia di un mercante. Chiede in dote solo un canto da comporre per il suo compleanno.»

Rimasero a lungo in silenzio, e solo al termine della festa Dounia riuscì a ricomporsi. Una volta riacquistata la piena padronanza di sé, sorrise quietamente al padre: nessuna angoscia oscurava più il suo volto.

*

Il mattino seguente il disordine della festa era la metafora dello stato d'animo della famiglia: gli anni trascorsi insieme erano finiti e non sarebbero rimasti che i ricordi, come relitti a testimoniare la bellezza del vascello prima che questo fosse distrutto da una tempesta il cui nome altisonante era Shahriyâr il Grande. Nonostante il matrimonio – che sarebbe stato celebrato nel giorno del compleanno del sovrano – non fosse imminente, le sue nubi già aleggiavano cupe sulla casa.

Ulteriori disgrazie rendevano la situazione ancor più penosa. In primo luogo, la nuova condizione di Dounia non le avrebbe permesso di rivedere i suoi cari; inoltre, sarebbe stata la prima moglie del giovane sovrano ed avrebbe dovuto assistere impotente allo scemare della passione di Shahriyâr, mentre altri figli avrebbero preso nel suo cuore il posto di quelli nati dalle prime nozze. In un momento di sconforto sua madre le confessò:

«Ammiro la tua forza, ma non riesco a capire da dove provenga!»

«Quando seppi della mia sorte, mi disperai: nessuno avrebbe potuto aiutarmi. Poi ricordai una frase che avevo letto tempo prima: “Proprio come una donna deve partorire dal proprio grembo un figlio per poter trovare la sua completezza, così un uomo deve partorire una donna, nata nel fiore della bellezza dalla conchiglia della sua immaginazione, e possederla, per completarsi a sua volta”. La notte in cui Shahriyâr mi donerà un figlio, io lo riconcepirò con la mia poesia, e gli darò nuova vita. E lui stesso, così ridato alla luce dall'infinita sapienza attraverso di me – umile ancella del verbo sacro della poesia – mi farà rinascere a sua volta. I vincoli di quest'unione non potranno mai essere spezzati: lui filosofia, io poesia, non potremo esistere l'uno senza l'altra perché saremo creatori e creati, genitori e progenie l'una per l'altro.»

Da allora Dounia dedicò tutte le sue notti alla preparazione del dono per Shahriyâr; quest'attività incessante le valse il soprannome di *hâ'ikat al-layâlî*, "la tessitrice delle notti". E mentre lavorava a quella tessitura notturna, Dounia rievocava un'antica leggenda: quella di una donna che, al di là del deserto e del mare, tentava di procrastinare delle infauste nozze tessendo di giorno un sudario che disfava di notte. Tuttavia, al contrario di quell'eroina lontana il tessuto di Dounia era una tela pronuba, la cui creazione andava determinando ciò che sarebbe accaduto nel corso della notte che l'attendeva.

*

Giunto il fatidico giorno, un drappello di emissari fu inviato per scortare Dounia a palazzo. Con una commozione composta, la ragazza diede l'addio ai suoi cari: «Nessuno potrà mai privarci dei nostri ricordi. Abiterete sempre il cuore, la mia mente ed i miei scritti, e lì conoscerete gioventù eterna: non invecchierete né morirete mai per me, e nel vostro ricordo io troverò la forza di vivere».

Mohammed Gideon guardò Dounia varcare per l'ultima volta la soglia di casa. Il suo sguardo si fissò sul drappello che si allontanava, seguendolo attraverso l'arida pianura. Non lo distolse nemmeno quando il corteo rimpicciolì fino a diventare un puntino, e nemmeno dopo che il puntino si dissolse all'orizzonte. Le pupille divennero fisse come sfere di onice incastonate in orbite troppo scavate in quel volto increspato, che pareva pian piano tramutarsi in marmo allorché il vecchio esalava l'ultimo respiro sulla soglia di casa, pietrificato nel vano tentativo di protendersi verso mete lontane.

Nel frattempo, all'altro capo del deserto Dounia varcava una nuova soglia: quella del palazzo di Shahriyâr. Le nozze le parvero interminabili, e solo al calar della sera si rese conto di non aver avuto modo di osservare il suo sposo: un compiacimento evidente traspariva da tutti i suoi gesti, e ogni singola intonazione della sua voce tradiva una dignità tormentata, come se fosse incessantemente impegnato a lottare contro i suoi demoni. Padrone del deserto e delle vite dei suoi abitanti, Shahriyâr penava a regnare sulla sua anima inquieta, e questa lotta segreta aveva segnato anche il suo volto: seppur nel fiore degli anni, egli aveva la fronte solcata di rughe e le sopracciglia aggrottate in un'espressione pensosa che non lo abbandonava mai. Nonostante sulle sue labbra vi fosse letizia, i suoi occhi albergavano pensieri che velavano come ombre la limpidezza dello sguardo. Protetti da una cortina d'impenetrabile contegno, i labirinti della sua mente rimanevano un

territorio misterioso persino per Shahriyâr stesso; Dounia intuiva questo mistero, che incatenava il suo sguardo a quello del suo sposo.

Da parte sua, Shahriyâr sentiva quegli occhi su di sé anche senza guardarli, e questo gli procurava sensazioni fisiche violente. Lo sguardo di Dounia gli bruciava addosso a tal punto che non poteva impedirsi di fissarla a sua volta malgrado la necessità di salvare le apparenze. Si sorprende a contemplarla di sottocchi, e subito distoglieva lo sguardo per poi lasciarlo di nuovo ricadere su quegli occhi che calamitavano inesorabilmente i suoi, ingenerando in lui una senso d'impotenza. Non riusciva ad impedire che quella ragazza scrutasse i suoi segreti: si sentiva inerme di fronte a quella discreta sfrontatezza, ma al contempo tale intrusione gli procurava uno struggente piacere. Avrebbe voluto abbandonarsi senza riserve alla voluttà di quegli occhi, ma temeva le conseguenze di una simile debolezza; così, per tutta la sera cercò di dominare il desiderio di restare solo con lei, di fissare liberamente quegli occhi che penetravano ogni mistero. Un brivido di febbre lo invase, tanto grande era la brama di affrontare quel dolce nemico che con lo sguardo gli scioglieva le membra. Shahriyâr era al cospetto di sentimenti nuovi e sconvolgenti; fu quindi in uno stato di totale confusione che – al termine dei festeggiamenti – si apprestò ad affrontare il momento più temuto ed agognato.

Quando questo giunse, non ebbe nemmeno il tempo di mostrare imbarazzo: Dounia, infatti, cominciò a cantare per lui non appena rimasero soli:

*Mi plasmì,
e sono cera d'Imetto
sotto l'ardente pressione
delle tue dita.
La mia stessa carne
– violentemente candida,
brutalmente accecante,
virgineamente spogliata,
abbagliante –
è argilla tornita,
tortile pasta odorosa.
Così anche sul mio animo
si stende il tuo alito vitale
e questo soffio,
come erosione d'acqua sul lapide,
corrode, abrade, modella e muta,
cangia:*

*tu hai riplasmato lo scibile
nelle mie sembianze mortali.
Ora sono fecondo vaso d'elezione
per la tua suprema rivelazione
che mi eleverà, impalpabile flabello,
sin alle remote mura infuocate del cosmo,
dove – pura per la pioggia
incandescente di Σοφία –
diventerò limpido specchio
del tuo verbo.*

E mentre intonava quel canto, Dounia si spogliava, portando alla luce parole disegnate sulla pelle come sopra un papiro da srotolare. Shahriyâr prese a leggere l'opera scritta in suo onore seguendone le linee con le dita, in una carezza che durò tutta la notte. Si inerpicò per monti e colline, si avventurò in vallate e pianure, esplorò territori sui quali nessuno mai aveva posto il proprio vessillo prima, ed al suo passaggio brividi di piacere scossero quelle regioni con la forza di moti tellurici. E mentre le sue dita tracciavano itinerari tortuosi su quella miniatura del cosmo, la nave del suo pensiero fluttuava sui profili increspatis di quelle parole al contempo misteriose e rivelatrici, con le quali cercava di estinguere una sete che lo aveva tormentato per tutta la vita.

Il viaggio di Shahriyâr si concluse al mattino, quando Dounia baciò le mani che l'avevano accarezzata per tutta la notte e, posandosele sul grembo, disse: «Presto ti darò un figlio». Fissandola, Shahriyâr ammutolì. Le sue pupille divennero fisse come sfere di onice incastonate in orbite troppo scavate nel bel volto segnato dal tempo, che pareva pian piano tramutarsi in marmo; poi, all'improvviso, le ombre che da sempre velavano il suo sguardo si dissolsero.